

Filastrocca di capodanno:
fanni gli auguri per tutto l'anno,
voglio un gennaio col sole d'aprile,
un luglio fresco, un marzo gentile;
voglio un giorno senza sera,
voglio un mare senza bufera;
voglio un pane sempre fresco,
sul cipresso il fiore del pesco;
che siano amici il gatto e il cane,
che diano latte le fontane.
Se voglio troppo, non darmi niente,
dammi una faccia allegra solamente.

Gianni Rodari

storiaeantistoria

COME L'ANTIFASCISMO TRASFORMÒ IL COMUNISMO

Bruno Bongiovanni

Ripercorrendo in modo laico il tragitto di Togliatti, si è ripreso a discutere, nell'ultimo scorcio del 2004, dell'antifascismo comunista. In questa rubrica abbiamo già avuto modo di ricordare che gli esponenti dell'antifascismo risolutamente democratico, come gli azionisti, ritennero, dopo il costernato disgusto provato nel 1939 dinanzi al patto nazi-sovietico, che l'antifascismo, e la lotta condotta a fianco delle democrazie, potessero emancipare i comunisti, almeno quelli dell'Europa non stalinizzata, dalle pur non inconsistenti velleità ereditate dalla tradizione leninista. E in effetti, contrariamente a quel che alcuni vanno ripetendo, i comunisti non colonizzarono, e non piegarono, l'antifascismo. Fu l'antifascismo a trasformare profondamente i comunisti, che questi ultimi lo volessero o no. Per quel che poi riguarda la svolta di Salerno, è ben evidente, come questo giornale ha sempre sostenuto, che sul

piano storico-filologico ha avuto pienamente ragione Aldo Agosti nel sottolineare l'esistenza di una via aperta in modo abilmente autonomo da Togliatti. Sul piano storico-politico, tuttavia, la faccenda ha un'importanza relativa. Quel che conta sono gli effetti pratici. E se Stalin approvò per ragioni di politica internazionale la svolta, non vi è dubbio che, pur frenata dalla logica degli schieramenti durante la guerra fredda, la svolta stessa, nel tempo lungo, e in gran parte, sfuggì progressivamente, e irreversibilmente, di mano ai sovietici.

L'estendersi del comunismo in tutto il mondo, non escluse l'Italia e la Francia, con i loro partiti comunisti quasi sempre all'opposizione, sarebbe del resto impensabile senza l'aggressività e l'espansionismo della Germania nazista. Il partito comunista francese, che agiva giovandosi della piena legalità repubblicana, nel 1932, un anno prima dell'avvento di Hitler, era ridotto



ad essere poco più che un gruppuscolo con 34.000 iscritti dichiarati e con solo 10 deputati all'Assemblea Nazionale. Seguirono il fallimento del Fronte Popolare e il 1939 hitleriano-staliniano. Gli anni tra il 1941 e il 1945 ridiedero però vita al movimento comunista. La Stalingrado del 1943 divenne allora, per un'intera generazione, un richiamo ben più vivo della Pietrogrado del 1917. I giovanissimi partigiani francesi e italiani, che aderirono ai rispettivi partiti comunisti, nulla, o quasi nulla, sapevano di Tours 1920, di Livorno 1921, o dei ventuno punti - il programma comunista - approvati nel 1920 dal II Congresso del Comintern. Solo Stalingrado contava. E non fu Lenin, sedici anni dopo l'Ottobre, e nove dopo la sua morte, a regalare la Germania ad Hitler. Fu quest'ultimo, in un tempo assai più breve, a creare le terribili condizioni che consentirono a Stalin di occupare mezza Europa. L'antifascismo liberò tuttavia energie potenti. E fece sì che i comunisti potessero concorrere, in Francia e in Italia, alla ricostruzione democratica dell'altra mezza Europa. Sino a proporsi, legittimamente, come componente essenziale, e costituzionale, della sinistra di tali paesi

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari" in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari" in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

Giuseppe Montesano

Da dove viene il bisogno di fantastico nella narrativa americana degli ultimi anni? Sembra quasi che nello spegnersi del sogno americano in cupi bagliori da fine dell'Impero, come indovini e maghi a Bisanzio o a Roma, negli States gli scrittori ancora capaci di essere *dreamers* si affrettino a fiorire prima della fine ammutolita che matematicamente spetta ai poeti nei crepuscoli di ogni Occidente. E allora citando davvero a caso, e anche in negativo: ecco il mediocre fantastico con incluso happy-end rosa fucsia di Jonathan Carroll; e invece il fantastico post-nabokoviano di un virtuoso delicatamente ironico come il Greer di *Le confessioni di Max Tivoli*; o ancora la prevalenza del fantastico per raccontare la realtà in *Burned children of America*, l'interessante antologia costruita da Marco Cassini e Martina Testa. E ecco arrivare adesso un sorprendente romanzo di Steven Millhauser, pubblicato nella bella «collezione immaginario» curata da Luca Briascio per Fanucci editore, nell'ottima traduzione di Susanna Basso e con una acuta postfazione di Alberto Rollo: il libro è *Martin Dressler*, e il suo sottotitolo recita spudoratamente: *Il racconto di un sognatore americano*.

Descrivere *Martin Dressler* è un'impresa impossibile come per tutti romanzi che devono il loro fascino principale al movimento della scrittura, al lavoro di immaginazione che trasforma gli oggetti in parole e le parole in nuovi oggetti, diversi da tutti gli altri esistenti nella realtà. Millhauser racconta la storia di un sognatore in apparenza tipicamente americano, e della sua ascesa come realizzatore di grandi alberghi, delle sue avventure amorose vissute con creature ora ctonie ora degne di un *fairy tale*, e soprattutto del suo ultimo grandioso progetto: la creazione del Grande Cosmo, l'albergo-vita, il luogo definitivo, il sogno di un altrove molteplice e inafferrabile cresciuto nel cuore della New York febbricitante di iniziativa e libertà di inizio '900. Ma mentre gli alberghi progettati da Martin prima del Cosmo, per quanto stravaganti, sono un grande successo, l'ultima creatura è un grandioso fallimento: il sogno del creatore non è entrato in contatto con i sogni del

Lo scrittore Steven Millhauser è uno dei pochi sognatori sfuggiti alle leggi dello spettacolo e il suo «Martin Dressler» un resoconto affascinante della vera faccia della realtà quella fantastica

pubblico. Nell'albergo-vita Cosmo c'è tutto: mistici che inventano il futuro, medium che evocano ectoplasm, foreste con l'odore di foglie morte, teatri di ogni genere, appartamenti ognuno diverso dall'altro.

In *Martin Dressler* Millhauser ha evocato in realtà l'ossessione profonda del nostro tempo, la fine della Storia e la sostituzione della vita reale con la recita della vita sotto forma di museo vivente: la società dello spettacolo? Sì, ma in *Martin Dressler* il virare dell'epoca verso la prigionia spettacolare è colto un momento prima di quell'accecamento che oggi esso è diventato, è colto nello stato aurorale in cui ancora sembrava che le potenze oniriche potessero essere alleate dell'uomo, quell'uomo nuovo che per Marx doveva imparare da capo la scienza dei sensi e per Rimbaud doveva scoprire nel linguaggio mondi futuri dove fosse possibile *changer la vie*. E l'epopea di Martin Dressler è piena di echi sottili di altri romanzi, di altri mondi immaginari: la bionda e vampiresca Caroline, che diventa moglie ritrosa di Martin, non è forse una discendente della *Carmilla* di Sheridan LeFanu? E quanto la serva boema che attira Martin nel suo cubicolo sotto i tetti è vicina alla serva che corrompe l'innocenza di Karl Rossmann in *America?*

Mr. Fantastic



Disegno di Francesca Ghermandi

E le presenze femminili, sempre inquietanti e segrete, non hanno un'aria di famiglia con le misteriose apparizioni erotiche in Emily e Charlotte Brontë?

Ma in Millhauser questi ed altri echi sono rielaborati attraverso un personalissimo sistema di scrittura, una sorta di artigianale e paziente incastro di frasi e immagini realistiche

fino al minimo dettaglio ma che lentamente, quasi inavvertitamente, finiscono col disporsi dentro un ritmo ipnoticamente sospeso, un tono pacatamente sragionevole. E questa tonalità ipnotica si fa poi completamente originale quando Millhauser entra negli universi del sottosuolo, si abbandona con Martin agli scavi sempre più sotterranei dove sistemare le

camere per il sogno dei suoi alberghi, scende nell'utero stesso da cui hanno origine tutte le visioni: figure incerte, come tutto ciò che proviene dall'inconscio, tra il bene e il male. In un racconto straordinario intitolato *La principessa, il nano e la segreta del castello* uscito da Einaudi qualche anno fa in una traduzione davvero mimetica di Alberto Rollo, Millhauser

aveva indicato con la giusta ambiguità quella che è la sua ossessione poetica: nella profondità ctonia giacciono risposte doppie, il sottosuolo è letteralmente la terra psichica invasa dalle acque che Freud voleva bonificare per metterla al servizio della realtà produttiva della ragione, ma quel terreno che non è affatto bonificabile è la radice stessa di ogni realtà.

Catalogatorio come Perec ma senza quella secchezza di chi gioca a tavolino, capace di creare zone franche nel cuore della realtà come il Ballard migliore, Millhauser conosce l'arte di fermarsi sull'orlo del fantastico scatenato, ricevendo in cambio della sua tranquilla follia un resoconto lievemente magico della realtà, una serie di mondi paralleli al nostro dove anche una crepa in un muro o una scarpa prossima a un bianco piede nudo possono aprire la porta della *rêverie*. In un certo senso il lavoro di Millhauser e di pochi altri nei territori dove il reale è l'altrove del fantastico, è anche conseguenza della sconfitta che ha distrutto quasi completamente il potere liberatorio dell'immaginazione cinematografica: ciò che il Cinema aveva promesso e non ha potuto mantenere, lo ha lasciato in eredità alla vecchia letteratura, e forse tutto ciò che il Moderno in persona aveva promesso ma solo per tradirlo, è oggi affidato ai pochi *dreamers* non ingannati dallo Spettacolo. Forse a Millhauser e ai pochi resistenti manca la sensazione che un enorme buio è calato, come un colpo di saracinesca che ci ha isolati dal sogno, dalla bellezza, dal mondo di un tempo - o forse il suo ostinato, verosimile, dolcemente capzioso costruire universi fuori dell'oggi, è come un estremo lamento su ciò che non sarà più: l'elegia di Millhauser per una New York carezzata in dettaglio fa venir voglia di essere lì, in carne e ossa, abitanti di un romanzo-casa come quelli dove si entrava buttando via la chiave, per non uscirne più. Alla fine del *Martin Dressler* ci scopriamo prossimi al Coleridge del *Kubla Kahn*, svegliato da un visitatore importuno proprio mentre stava sognando la via per uscire dal labirinto e entrare nel regno festivo dell'immaginazione. Allora l'oppio narrativo di Millhauser si va diradando, i suoi minuscoli e deliranti edifici cominciano a dissolversi, e apriamo gli occhi su ciò che viene dagli States, ciò che arriva qui e ora, qualcosa che non somiglia in nulla all'*american dream* di Martin Dressler. L'elegia di Millhauser non è né innocente né innocua, e sussurra all'orecchio: tutti i sogni veri sono stati traditi. La festa onirica del possibile è stata sostituita dalla cupa festa terminale dove l'Impero celebra se stesso nel suo declino, e nel pieno del tradimento dell'*american dream* mette al suo posto una sua brutale e letterale cattiva imitazione: tra le righe di Millhauser leggiamo che ormai, nella luce di pece delle torce che illuminano le crocifissioni degli ultimi della terra a croci di ogni genere, solo le metafore, solo ciò che sfugge alla falsità della «lettera», può conservare spazio al sogno del possibile: a ciò che non è qui, non è ora, ma forse sarà.

altri sognatori

Michele De Mieri

Kinsey, il «Doctor Sex» che turbò i sonni americani

Il primo intoppo, l'incubo che pose fine ad una visione di prosperità infinita, il trauma su cui si accasciò l'intero modello americano: fu quella crisi del '29 che generò, nel tentativo di spiegare il crollo, disegni giganteschi destinati all'autoconoscenza di un paese che sostanzialmente era ignaro della sua vastità e differenza. John Dos Passos e Thomas Wolfe scrissero opere tassonomiche per raccontare la specificità delle città americane, della gente, dei rumori di quel paese scioccato. James Agee e Walker Evans, uno scrittore e un fotografo, percorsero l'Alabama per documentare i contadini bianchi piegati dalla povertà, il sociologo Robert Lynd indagò nelle sue ricerche sul campo il rapporto tra religione e vita pubblica. La scienza e l'arte dovevano restituire all'America il suo sogno, le sue certezze.

Alfred C. Kinsey andò molto più in là, oltre ogni plausibile richiesta e aspettativa. Kinsey era un biologo dell'Indiana che covò dentro le sue ricerche, su insetti e parassiti,

l'idea di una sostanziale equivalenza comportamentale tra l'animale umano e quello *tout court* in fatto di materia sessuale, sostenendo che solo i precetti religiosi e le morali perbeniste potessero celare questa verità scientifica. Parte da questo Kinsey, e così lo troviamo protagonista dell'ultimo romanzo di uno scrittore molto interessante e in piena maturità creativa qual è T. Coraghessan Boyle, *Doctor sex* (traduzione di Silvia Pareschi, pp. 375, Einaudi, euro 18,50). È il racconto che il suo più fedele assistente - discepolo, figlio e amante del pansessualissimo Prok, così lo chiama il narratore nel libro - fa dell'uomo che con due fondamentali ricerche sul campo scoperchiò e stravolse il rapporto degli americani col sesso. Il famoso *Rapporto Kinsey* sono in realtà due volumi: *Il comportamento sessuale dell'uomo*, 1948, e *Il comportamento*

sessuale della donna, 1953; è perfettamente immaginabile cosa accadde in un paese puritano che più volte si è dimostrato sessofobico e che soprattutto, come ci hanno ribadito anche le recenti letture post elettorali, è realmente molto diverso. In particolare il volume sulla sessualità femminile venne osteggiato, rifiutato, dai media che avevano invece esaltato ed usato il volume precedente, facendo di Kinsey una star. La ricerca fu addirittura sotto l'accusa del senatore McCarthy come uno strumento di corruzione morale a tutto favore dei comunisti. L'immagine della donna americana improvvisamente non era più quella alla Frank Capra o alla Norman Rockwell. Kinsey, così come lo racconta nel romanzo il suo immaginario assistente, John Milk, è un profeta della scienza, un inflessibile capo squadra, un patriarca, che assoggetta la sua vita,

quella di sua moglie e di tutte le altre consorti degli altri tre ricercatori del team ad una sola regola: non danneggiare la ricerca.

Kinsey per oltre dieci anni attraverso l'America molte volte, tiene conferenze, sogna una ricerca su un campione di centomila storie, per renderla inattaccabile scientificamente: arriverà con l'aiuto dei suoi assistenti a poco più di 11mila soggetti, tiene legati i componenti della sua famiglia allargata ad un vincolo di segretezza, è completamente impassibile davanti alle sorti dell'America e del mondo: Hitler prima e poi i giapponesi a Pearl Harbor. Vuole abbattere i pregiudizi della morale giudaico-cristiana intorno all'atto sessuale e mostrare all'America che il sesso è solo sesso e non ignoranza, preconcetti, inibizioni e peccato. Kinsey è un satiro gentilissimo e fermo allo stesso tempo, inizia i suoi

assistenti a rapporti omosessuali ma resta sempre anche un marito focoso: in perfetta osservanza della sua famosa scala da 0 a 6 per individuare i gradi di differenti scelte sessuali, da zero completamente etero a 6 totalmente omosessuale, con la quale Kinsey dimostra che tutta l'America - tutto il genere umano - è un po' omosessuale. «Sessualmente insicuro» è la frase con cui ossessiona i suoi collaboratori ogni volta che qualcuno tentenna davanti a prove di promiscuità sessuale: si perché Kinsey chiede a se stesso e ai suoi collaboratori di liberarsi delle fobie, del perbenismo che vuole con la sua ricerca rimuovere nell'intera America. Chi è allora, visto da questo romanzo di Coraghessan Boyle, Alfred C. Kinsey? Sicuramente un sognatore, uno scienziato tutto compreso dalla missione di dare all'umanità una presunta infinita libertà sessuale, un de-

mistificatore delle paure della camera da letto, dell'erezione maschile e dell'orgasmo della donna. Un uomo che per proteggere la sua creatura certo uccide qualcos'altro, in sé e nel suo clan; sua moglie e ancor di più Iris, la moglie del narratore soffrono le sue regole, ed è forse per questo suo assolutismo che Kinsey è anche un eroe tipicamente americano, un sognatore conscio che il proprio progetto per riuscire ad aver la meglio sull'opinione pubblica, sulle morali religiose, ha bisogno di un inattuabile sacrificio in prima persona: per vincere deve un po' perdere. Come Larry Flint vent'anni dopo dovrà dire «io sono un pornografo» per affermare anche la libertà dell'individuo di fronte ad una legislazione perbenista, così Alfred C. Kinsey non può credere all'amore, impegnato com'è a liberare il sesso prigioniero di paure secolari.

Questo è il Kinsey, così come Boyle c'è lo fa vedere attraverso il tallonamento del suo fedele discepolo John Milk. Chissà invece che Kinsey sarà quello in arrivo al cinema, già uscito in America, e con Liam Neeson nel ruolo del «Doctor Sex», l'anarchico sognatore più pericoloso d'America. Vedremo.